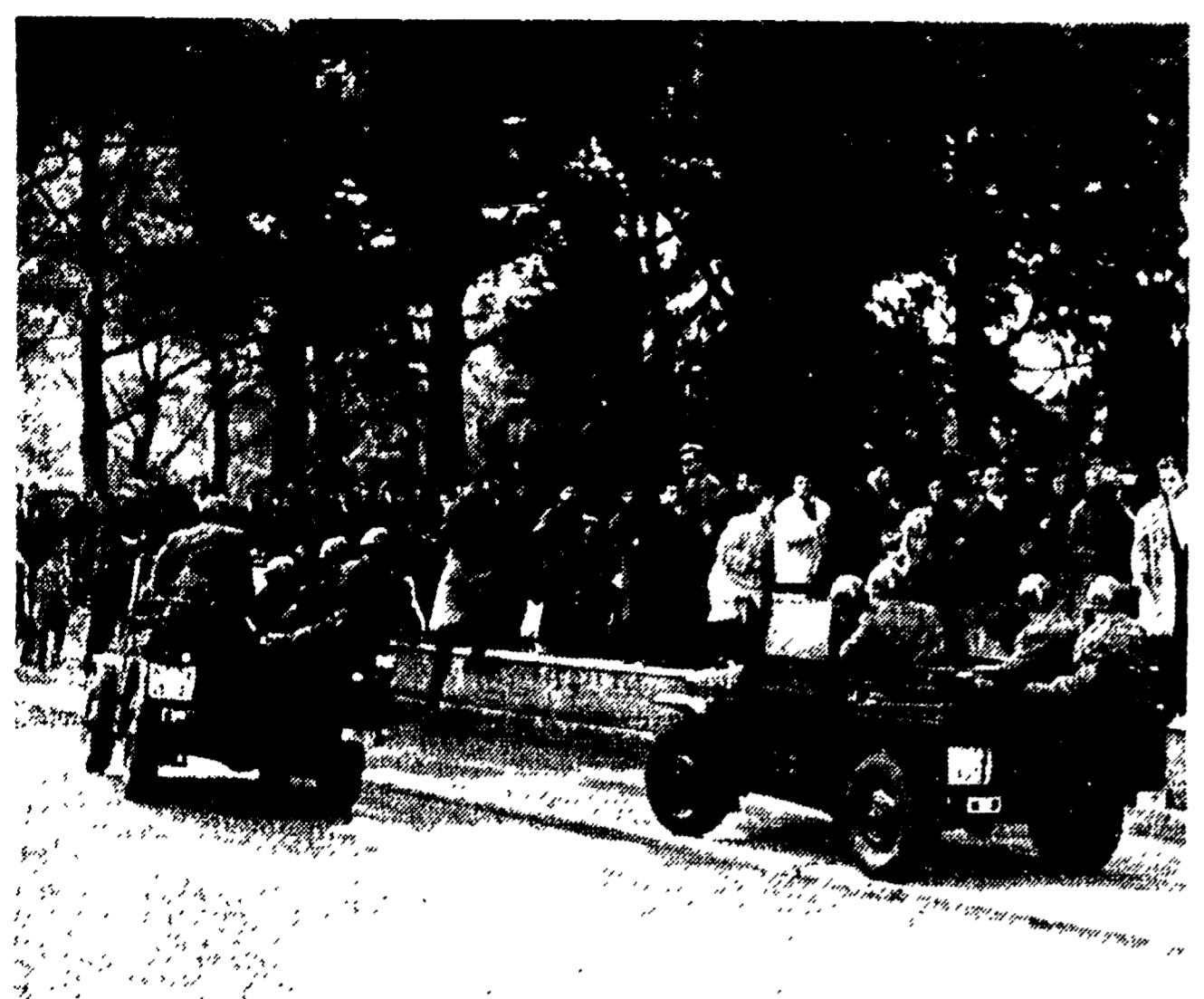


Dopo gli "scioperi", per l'Alto Adige

I nostri figli e la scuola



Cara «Unità», sono una compagna ed ho due figli che frequentano le scuole di Roma: la ragazza al liceo e il ragazzo alle medie.

Ti voglio raccontare l'esperienza dei miei ragazzi in questi giorni di «sciopero» degli studenti romani a proposito dell'Alto Adige. Tira poi tu le conclusioni.

Mia figlia è tornata a casa, giovedì scorso, nelle prime ore della mattina: un gruppo di ragazzi missini davanti all'Istituto aveva indetto i ragazzi allo «sciopero». Subito accolto l'invito, molti se ne erano andati a spasso per i giardini. Mia figlia ed un gruppetto di ragazzi comunisti che tentavano di discutere, erano stati travolti, soprattutto dal generale desiderio di godersi la bella giornata. L'indomani, il gruppo di amiche della mia ragazza, si chiedeva se lo «sciopero» era stato dichiarato per l'Algeria o per l'Alto Adige.

Dopo l'attacco della teppaglia missina alla sede della Direzione del P.C.I., gli studenti comunisti del mio quartiere e mia figlia con le donne hanno tenuto delle riunioni, hanno deciso di parlare con gli altri giovani, di chiedere al Preside una riunione, di fare un volantino, ecc.

Lunedì ci è scoperto all'Istituto non è riuscito.

Cosa desidero sottolineare al nostro giornale?

Prima di tutto il silenzio del Preside e degli insegnanti sui temi per i quali, generalmente incoscientemente, i ragazzi hanno scioperato, il Preside si è limitato a disporre il 7 in condotta a tutti gli alunni. Libero naturalmente di prendere il provvedimento disciplinare; ma assolutamente assurdo un provvedimento che non spiega nulla, che non si applica dopo una franca discussione fra alunni e professori.

A questo proposito, ho l'esempio opposto, l'esempio di come si è comportata l'insegnante di mio figlio. La classe di questa insegnante si è presentata al completo, unica in tutto l'Istituto, fin dal primo giorno. I ragazzi non hanno un particolare timore della loro professore. Anzi, le vogliono bene perché è simpatica, intelligente e giovanile. Ma l'insegnante, a proposito di questo genere di scioperi, si è sempre sforzata di chiarire un concetto: ha spiegato perché i missini non hanno alcun titolo per proclama-

mersi «salvatori della Patria», ha spiegato che uno sciopero è una faccenda seria, che si deve fare quando si ha chiazzata ed impegno e che innanzitutto è essenziale sapere perché si sciopera, ha fatto capire ai ragazzi che avevano l'età sufficiente per non prestarsi alle buffonate, si è richiamata forteamente alla loro dignità. Debbo dire che l'insegnante non è nemmeno una iscritta al nostro Partito; il risultato comunque è stato che la classe al completo ha cominciato l'azione degli studenti con la ferocia di aver visto giusto fin dal primo giorno.

Ma questo mi sembra purtroppo un caso eccezionale che conferma la regola.

La regola è che i ragazzi nelle scuole riescono impreparati, senza che si dia loro l'insegnamento necessario ad interpretare i fatti di tutti i giorni. Crescono, fra un festività di San Remo e l'altro, nella fatica di fare i compiti e di studiare, senza che i grandi fatti umani, storici e politici di attualità penetriano nelle classi. Il recente massacro degli algerini non è stato commentato, in generale, dei fatti di luglio non si è parlato, i grandi movimenti di popolo in tutto il mondo restano ignorati.

Questi ragazzi che scioperano per l'Alto Adige mi fanno essenzialmente una gran pena, li sentiamo troppo disammati di fronte alla vita. Anche l'educazione che diamo ai nostri figli nelle nostre famiglie di comunisti non può bastare. Sentiamo il bisogno che i professori concorrono alla loro formazione. Sentiamo anche un'altra esigenza, cara «Unità», e cioè che l'organizzazione giovanile comunista e tutto il Partito facciano di più per i ragazzi di quindici, sedici, diciassette anni che frequentano le scuole. Quel che il Partito ha dato ad ognuno di noi, anche quando eravamo giovani, è stato decisivo per la nostra formazione. Bisogna riuscire a aiutare questi ragazzi che crescono con dei vuoti attorno a loro: una scarsa conoscenza del passato ed un presente che nelle scuole viene per lo più ignorato.

Non ho parlato della teppaglia fascista. Mio figlio, ragazzo, ha fatto il migliore compimento a casa: «mi sembra l'ora di suonarglielo. Non possiamo sempre stare lì a direttori!».

Una madre

Nella foto: un gruppo di studenti romani alle manifestazioni per l'Alto Adige organizzate dai fascisti

Lo sciopero nei Cotonifici Valle di Susa

Da quattro mesi in lotta settemila contro uno solo

Il ruolo determinante delle lavoratrici nella lotta ingaggiata negli undici stabilimenti - Combattività e fermezza - La partecipazione delle donne ai picchetti ed alle assemblee sindacali

Settemila lavoratrici in lotta da più di quattro mesi contro un solo padrone; settemila operaie che hanno già fatto fino a cinquantacinque giorni di sciopero; e quanto sta accadendo nel Cotonificio Valle di Susa, che dissemina i suoi undici stabilimenti in tutta la provincia di Torino. Se della potente azienda le donne costituiscono il nerbo produttivo (75 per cento delle maestranze, percentuale comune a quasi tutta l'industria tessile), di questa grandiosa agitazione esse sono l'anima. Certo non è una lotta esclusivamente femminile, come quelle delle madrine del Nord e delle raccolgiatrici d'oltre del Sud. Ma il ruolo che vi giocano le lavoratrici è così spicato e così maturo, da essere insostituibile; un po' come le fischiute quaglie indirizzate dalle opere elettromeccaniche milanesi alla grossa borghesia lombarda.

In due modi le opere elettriche del CVS hanno portato battagliosamente in primo piano l'ap-

porto femminile alla lotta, due modi che per questa azienda e per i paesi di provincia dove sorgono le sue fabbriche rappresentano novità «rivoluzionarie»: la partecipazione attiva alle assemblee sindacali e la massiccia presenza ai picchetti. Le opere del cotonificio, seppur muore a queste esperienze del dopopaura, abituata a vedere che nelle riunioni parlano sempre gli uomini e che i picchetti erano sempre formati da sindacalisti, hanno d'un balzo «afferrato» queste nuove possibilità di affermare la propria personalità. Se ne sono impadronite, hanno loro impresa vigore ed entusiasmo. Alle assemblee in cui si settimana la lotta si pratica, venuta lasciata ai lavoratori la decisione sul proseguimento, le donne si sono presentate senza senso d'infiorietà, prendendo coraggio di volta in volta. Ai picchetti, sono state le donne a introdurre i fischiuti sull'esempio milanese,

se gli applausi sarebbero, la particolare combattività che da fastidio alle «imparziali» forze dell'ordine».

Due episodi tipici. A Perosa Argentina, sede dello stabilimento dove la lotta è scappata al finire di settembre, le assemblee sindacali tenute dalla CGIL e dalla CISL, si sono quasi sempre svolte nel locale cinema dei saloni. In una di esse, tenuta mentre qua l'inverno incombeva con i primi spruzzi di neve sui monti che circondano il paese, c'era una decisione grave da prendere. Le forze dei lavoratori, dopo un mese e mezzo di sciopero, erano già duramente provate e bisognava studiare se ridurre il ritmo delle proteste, poiché con buste da 18-19 mila lire orario pieno era problematico sopravvivere. Ma quando i sindacalisti «esposero» queste nuove preoccupazioni, un'operaria di mezza età si alzò e con voce di rado si era sentita, ma piuttosto mungo pane e

ce

ciò capitato di assistere, per due volte, ad una trasmissione dedicata alla TV alle donne. Si intitolava: «Personalità». Ne viene fuori un personaggio tra il banale ed il semidilettante che val la pena di cogliere.

Prima trasmissione: dopo aver proposto la nuova moda sotto forma di disegni indecifrabili, abbozzi di una linea «a ginevra», a un imbuto rovesciato», a «moschietto», dopo aver dimostrato che zuppiere, sode e spremutamente sono ottimi portabori, arrivano al discorso centrale della trasmissione: «Francesca Calindri ci ha una predilezione. La tendenza della donna a sganciarsi dalla tutela maschile la preoccupa. Le conquiste fatte sono risultato a scapito della femminilità. La donna ha sempre conquistato il mondo con la grazia. Oggi vuole lavorare; ma per carità, rimanga donna; altrimenti, addio sentimento di tenerezza che l'uomo deve provare. L'avevate è oscurato da una visione di donne che frequentano palestre di pigliate e corsi di polizia femminile.

Nella seconda trasmissione, una interlocutrice vuole sapere da un professore le ragioni che rendono gelose le donne. La bruna «Tosca» era gelosa del pittore che dipingeva le bionde.

Oggi ci ribelliamo se il marito

guarda le bionde per istruirla.

Come ci vede la TV

Ci è capitato di assistere, per due volte, ad una trasmissione dedicata alla TV alle donne. Si intitolava: «Personalità». Ne viene fuori un personaggio tra il banale ed il semidilettante che val la pena di cogliere.

Prima trasmissione: dopo aver proposto la nuova moda sotto forma di disegni indecifrabili, abbozzi di una linea «a ginevra», a un imbuto rovesciato», a «moschietto», dopo aver dimostrato che zuppiere, sode e spremutamente sono ottimi portabori, arrivano al discorso centrale della trasmissione: «Francesca Calindri ci ha una predilezione. La tendenza della donna a sganciarsi dalla tutela maschile la preoccupa. Le conquiste fatte sono risultato a scapito della femminilità. La donna ha sempre conquistato il mondo con la grazia. Oggi vuole lavorare; ma per carità, rimanga donna; altrimenti, addio sentimento di tenerezza che l'uomo deve provare. L'avevate è oscurato da una visione di donne che frequentano palestre di pigliate e corsi di polizia femminile.

Nella seconda trasmissione, una interlocutrice vuole sapere da un professore le ragioni che rendono gelose le donne. La bruna «Tosca» era gelosa del pittore che dipingeva le bionde. Oggi ci ribelliamo se il marito guarda le bionde per istruirla.



Anche Calindri ha parlato in TV per dichiararsi preoccupata di ogni tendenza emanopatria.

Preoccupata, l'interlocutrice domanda al professore: «è vero che le donne sono gelose per natura?». Invano quello cerca di darle una spiegazione valerevole per uomini e donne gelosi; ne fa un problema di educazione, dice che si debbono appunto educare i ragazzi al valore dei sentimenti sociali, dell'amicizia, della comitazione che la persona amata non è un roba da schiacciare; afferma che in definitiva bisogna porre giustamente il problema del rapporto con gli altri.

Invano il professore cerca di spiegare che la gelosia può diventare un tarlo, un motivo ossessivo, anche se tutto sommato abbastanza banale; comunque proprio una malattia da curare, nelle sue forme più acute.

No. La sua interlocutrice continua a voler considerare la gelosia come una dolce prerogativa riservata a quelle donne creative che sono le donne.

Ed eccolo qui, il tipo di donna alla italiana secondo la TV: si occupa di moda, di fiori, di cucina. E più ne fa, il centro della sua vita, più è graziosa, femminile e la tenerezza. E se gelosa come la Tosca, acquista fascino.

Ci rendiamo conto che fare una rubrica per le donne italiane, così diverse dal nord al sud, da uno stato sociale all'altro, non è semplice. Ma il modello da avere sotto gli occhi per la TV non può essere eternamente quello della bruna creatura, priva di interessi, o con interessi limitati, un tipo tra il banale ed il bisognoso di protezione, leggermente minorato, che dà pochissimo agli altri e che dagli altri riceve pochissimo. Trattino pure anche i temi della gelosia o della femminilità, che per altro non sono i soli e i più importanti. Ma abbiano davanti un tipo di donna così infantile e primitiva, con una così limitata capacità di comprensione. E soprattutto, si preghino un po' dei milioni di donne italiane che non rientrano più nei vecchi schemi, e che sono diverse, nuove, moderne nei rapporti familiari e sociali, e che vogliono superare, assieme agli uomini, le situazioni di arretratezza che ne ostacolano il progredire.

Ma bisognerebbe allora partire dalle fabbriche, dagli uffici, dalle case, dalla vita della donna italiana, invece che dalle impostazioni a tutto riposo, vecchie e catalogate, quelle che non danno stadio a nessuno e che dolcemente tendono ad addormentare ogni nostra interessante, volontà d'azione, ed apertura mentale.

Nella Germania Est

500.000 ragazzi vaccinati contro la poliomielite



BERLINO — 500.000 ragazzi sono stati vaccinati contro la poliomielite in un solo mese, nella Germania democratica. È stato usato il vaccino per via orale di tipo Sabin. La foto mostra un gruppo di addetti ad una fabbrica di medicinali mentre empongono le fiale di vaccino

Testimonianze: perché mi sono iscritta al P.C.I.

Dalla legge truffa a Porta San Paolo

Senza dubbio una delle battaglie politiche più importanti sostenute dal Partito Comunista Italiano, in questo ultimo decennio, è la lotta contro la legge-truffa.

Fu proprio in quella occasione, nell'aprile del 1953, due mesi prima della consultazione elettorale del giugno, che entrai a far parte di questo partito.

Il progetto di legge, presentato dalla Democrazia cristiana, era stato approvato alle Camere, nonostante la feria opposizione dei partiti operai.

Io frequentavo allora, il terzo anno di lettere all'Università di Roma, e sebbene fossi in contatto con la cellula comunista universitaria, attratta dalla vivacità delle idee di quei giovani intellettuali, pure non avevo ancora sentito dentro di me la spinta decisiva al grande passo.

Ma nel momento in cui la Democrazia cristiana poneva il Paese di fronte ad un precesto tentativo di colpo di Stato, capii che non potevo più attendere e che dovevo agire.

Infatti spesso nella vita ci si pongono di fronte delle alternative. Non sempre, purtroppo, si sa scegliere, ma, allora, scelsi bene.

Vera Bagnoli

Afferrai un cartello e lo alzai
C'era scritto: «No al fascismo»

Lo scontro a Genova di fronte al sacrario dei caduti partigiani — Un mazzo di garofani rossi — I missini sconfitti ed in fuga — Perché non ho avuto paura

Posso senz'altro dire che per me l'iscrizione al PCI non ebbe quel carattere autonomo e cosciente che un tal passo dovrebbe implicare; infatti, a 18 anni (tanti ne avevo) non si possono operare ancora scelte politiche. Venni al partito in modo fortunato, furono giovani amici già iscritti che mi convinsero a prendere la tessera. I motivi che mi spinsero a farlo non furono precisi e definiti, ma di rivolta generica verso una società che avallava col proprio silenzio crimini elettorali.

Trascorsi alcuni anni, leggendo la stampa quotidiana e periodica del partito e frequentando altresì la sezione. Parlavo con i compagni, spesso ero presente alle riunioni, che si tenevano e attraverso le discussioni dei loro problemi, degli ideali a cui credevano, si schiuse in me un nuovo modo di sentire ed essere. La mia insorgenza fu un'adesione graduale e sentivo di anno in anno che il rinnovo fatto con la tessera veniva fatto con sempre maggior consapevolezza.

Terminata la scuola, ten-

ta di occuparmi come disegnatrice, mi fu quella una esperienza amara. Credo di aver capito allora la condizione della classe lavoratrice, costretta a difendere con il proprio lavoro ed in pari tempo la propria dignità umana.

Le tessere di formare un coro per onorare i nostri partigiani che erano morti per i loro ideali antifascisti, recando mazzi di fiori al Sacrario. Ma, giunti a metà percorso, la celere ci attacco di sorpresa.

Era quello il mio primo scontro. Ma non mi spaventai; anzi, strinsevo più forte il mio mazzo di garofani, per temere che fossero dispersi dalle manganelle dei poliziotti, mi misi a correre, mentre le sirene lacrimogene e i fiammiferi impazzivano sulla strada e sui marciapiedi.

Raggiunta il Sacrario, depositai i fiori e, dopo, afferrai un cartello caduto, cui era scritto «No al fascismo». E, agitandolo, mentre già erano iniziati gli scontri e l'aria era impregnata da una densa nube di

gas lacrimogeni, volevo far capire che sentivo di essere contro quanto il decadente, di mancato, di insopportabile raffigura la società governata dal capitalismo, contro quanto di sorpassato e di inumano vi è nel fascismo. Al termine della manifestazione si decise di formare un coro per onorare i nostri partigiani che erano morti per i loro ideali antifascisti, recando mazzi di fiori al Sacrario. Ma, giunti a metà percorso, la celere ci attacco di sorpresa.

Era quello il mio primo scontro. Ma non mi spaventai; anzi, strinsevo più forte il mio mazzo di garofani, per temere che fossero dispersi dalle manganelle dei poliziotti, mi misi a correre, mentre le sirene lacrimogene e i fiammiferi impazzivano sulla strada e sui marciapiedi.

Raggiunta il Sacrario, depositai i fiori e, dopo, afferrai un cartello caduto, cui era scritto «No al fascismo». E, agitandolo, mentre già erano iniziati gli scontri e l'aria era impregnata da una densa nube di

gas lacrimogeni, volevo far capire che sentivo di essere contro quanto il decadente, di mancato, di insopportabile raffigura la società governata dal capitalismo, contro quanto di sorpassato e di inumano vi è nel fascismo. E, agitandolo, mentre già erano iniziati gli scontri e l'aria era impregnata da una densa nube di

gas lacrimogeni, volevo far capire che sentivo di essere contro quanto il decadente, di mancato, di insopportabile raffigura la società governata dal capitalismo, contro quanto di sorpassato e di inumano vi è nel fascismo. E, agitandolo, mentre già erano iniziati gli scontri e l'aria era impregnata da una densa nube di

gas lacrimogeni, volevo far capire che sentivo di essere contro quanto il decadente, di mancato, di insopportabile raffigura la società governata dal capitalismo, contro quanto di sorpassato e di inumano vi è nel fascismo. E, agitandolo, mentre già erano iniziati gli scontri e l'aria era impregnata da una densa nube di

gas lacrimogeni, volevo far capire che sentivo di essere contro quanto il decadente, di mancato, di